

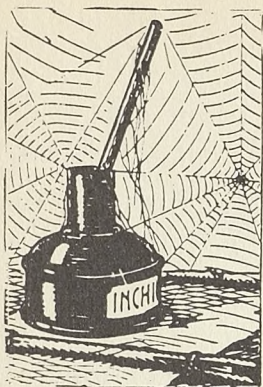
RICERCA

Quindicinale della FUCI

1984



Nuova serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post. (gruppo II - 70)
Anno XL - N. 1-2/1 - 15 gennaio 1984



viene gennaio

L'autunno delle ideologie si preannuncia ancora piuttosto lungo, e non sarà questo 1984 — anno già famoso prima di essere trascorso — a sciogliere i nostri dubbi sulla stagione futura.

In assenza del Grande Fratello, l'attenzione solitamente divisa tra vecchi padrini e grintosi enfants-prodige si concentra sui mutamenti dell'era elettronica per confrontarli con i requisiti tecnologici richiesti dall'invernale totalitarismo descritto da Orwell. Ma non è il sollievo di questa « scampata utopia » che può illuminare l'avvenire delle nostre società democratiche, e le riflessioni da fare forse vanno in altre direzioni.

Da Tommaso Moro a Samuel Butler, da Huxley a Orwell, tutte le utopie, buone o cattive, presuppongono una società « chiusa », dai meccanismi immutabili, non tanto per tirannica imposizione di re o di filosofi, ma proprio perché si tratta di meccanismi « accettati » dal corpo sociale: il Potere più subdolo (più forte e definitivo) non vuole imporsi, vuole che la gente lo accetti e gli sia riconoscente. L'identità sociale richiesta dall'utopia è forte, compatta, unica. Non può confrontarsi con altre identità, pena la perdita della coesione sociale, della totale adesione psicologica degli individui. Ciò che è « altro » viene sentito come « estraneo », e come tale viene trattato: o ricondotto alla « normalità », o espulso.

Se dal campo della letteratura passiamo sul terreno della storia, sembrerebbe quasi di poter dire che una « possibilità utopica » con le caratteristiche descritte, ce la siamo ormai lasciata alle spalle. Le riflessioni più attente sulla « crisi » contemporanea sono concordi nel sottolineare la perdita di centralità delle istituzioni « classiche » (la famiglia, la scuola, la Chiesa, lo Stato) che assicuravano una coesione sociale al tempo stesso imposta e accettata. Se una lezione si può trarre dagli anni settanta (più difficili e faticosi rispetto ai due decenni precedenti), è l'impossibilità di costringere le società democratiche all'interno di mo-

nolitici meccanismi politici ed economici, nemmeno offrendo in cambio garanzie materiali certamente superiori a quelle del passato. Al rifiuto « materiale » di coloro che restano esclusi dal sistema di garanzie — e non sono pochi — si aggiunge infatti il rifiuto « culturale » di coloro che — pur garantiti si sentono espropriati della propria capacità progettuale, del proprio ruolo democratico. E ci piace pensare che questa capacità di rifiuto sia una caratteristica, per così dire, « naturale » delle società democratiche, e che costituisca — mantenendosi inalterata nel tempo — la migliore difesa contro i totalitarismi « accettati », paterni o fraterni che siano.

Eppure, la situazione attuale continua ad essere una situazione di crisi, cioè ambigua, come tutti i « punti critici ».

Da un lato, infatti, il rifiuto di una « democrazia alienata » ha portato ad una ridefinizione « dal basso » dei meccanismi sociali, attraverso la nascita di nuovi soggetti ed il sorgere di nuovi comportamenti, una ridefinizione che ha toccato anche il campo economico e quello politico. Dall'altro lato, però, si è accentuata la frattura tra società e istituzioni, e la capacità di intervento democratico, di controllo del potere, di costruzione di una identità collettiva (non totalizzante, ma il più possibile « aperta ») non è certo aumentata. E questa, se anche qui la storia può insegnarci qualcosa, non è una cosa buona.

E' già successo altre volte, infatti, che la maggior disponibilità di strumenti critici e la crescita della coscienza personale e sociale degli individui abbiano incrinato profondamente meccanismi, istituzioni e principi oppressivi e ormai inadeguati e impotenti. Ma lo spazio lasciato vuoto dalle vecchie ideologie, dalle false sicurezze delle identità tradizionali, non è stato riempito con una maggiore apertura, un maggior pluralismo, bensì dall'aggressività di chi, rimpiangendo il passato, rifiutava i valori della democrazia e della coscienza critica in nome della necessità storica di una



identità sociale « forte », che assicurasse la stabilità all'interno dello Stato e una potenza riconosciuta nei rapporti con le altre nazioni.

Così oggi, gli spazi in passato riempiti dai movimenti nazionalisti e fascisti rischiano di essere riempiti dalle nuove posizioni conservatrici, dai semplici schemi culturali della Nuova Destra, stimolati dalle aspettative di « rivincita » nei confronti della sinistra, le cui ideologie sono — a volte pesantemente — cadute, e il cui procedere ha lasciato per strada molte certezze. Non sappiamo se dal contrasto tra la accresciuta complessità sociale ed i securizzanti irrazionalismi delle « identità forti » scaturiranno — come già in passato — nuove guerre e nuovi totalitarismi, ma confessiamo che preferiremmo non fare la prova.

E poi, come dicevamo all'inizio, il processo di smantellamento delle ideologie ha tempi ancora lunghi, ed i fenomeni di « riflusso » sono troppo interni alla crisi per prospettarsi come possibili esiti di essa. Nel frattempo, in attesa della nuova stagione, ci sembra utile riflettere proprio sul tema dell'identità, non a partire da proposizione di ordine filosofico o teologico, ma cercandone le connessioni con i « punti di crisi » della realtà odierna, cercando cioè di ricostruire, attraverso un'analisi delle « fratture » storiche, i meccanismi che portano alla costruzione di una identità collettiva. I discorsi che quest'anno cercheremo di affrontare sulle nostre pagine non avranno certo troppe pretese, e saranno certo più situati « dentro » la crisi che protesi « oltre » di essa, ma siamo tuttavia convinti dell'importanza e dell'urgenza di ripensare profondamente i ruoli delle istituzioni e dei meccanismi sociali tradizionalmente « fornitori » di identità, così che ogni tentativo — anche il più povero — di aumentare il grado della propria consapevolezza storica e sociale viene ad assumere, oggi, il carattere della necessità.

Pierpaolo Pignocchino

Sommario

SOCIETÀ / VALORI

- p. 4 - **Modelli di comportamento nella società contemporanea**, di Enrico Antonioli

IDENTITÀ / CRISI DEI PARTITI

- p. 8 - **Governo & Consenso**, di Stefano Cecanti
p. 12 - **Qualche domanda a Federico Caffè**, intervista a cura di Chiara Cavallaro

CONVEGNI

- p. 15 - **Il problema del potere**, dal gruppo Fuci di Modena

UNIVERSITÀ

- p. 15 - **Aspettando il duemila**, di Giorgio Armillei

il disegno
di copertina
è di Laura Mussano

Modelli di comportamento nella società contemporanea

Enrico Antonioli

Quanto dirò, è da riferirsi ad una delle relazioni presentate nel settembre scorso a Brindisi nell'ambito del corso annuale di aggiornamento organizzato dall'Università Cattolica: e precisamente a quella del prof. Gabriele Calvi, ordinario di psicologia sociale all'Università di Firenze.

Il tema è quello dell'evoluzione dei modelli di comportamento prodottisi nella società occidentale industrializzata a partire dal secondo dopoguerra fino ad arrivare ai giorni nostri, che sono naturalmente quelli che in questo ambito più ci interessano.

Prima di entrare nel merito della questione è opportuno dare una breve definizione di modello di comportamento. Ogni persona agisce quotidianamente ispirandosi alla rappresentazione che egli ha di sé, cioè ad esigenze ed aspirazioni interiori, ed a una visione della realtà circostante, che è esterna all'individuo. Naturalmente queste immagini non sono altro che delle costruzioni artificiali, ma che acquistano più peso quanto più esse sono condivise da altri individui. Nel tal caso, esse incominciano ad operare come dei modelli di comportamento, cioè dei programmi di vita e di azione, che vengono rafforzati dal controllo dell'esperienza e dal consenso sociale. Inoltre, i modelli di comportamento sono strumentali al raggiungimento di ciò che ognuno ritiene desiderabile per sé e per gli altri e sono investiti di valore in un dato momento storico e per una data collettività.

A questo punto citando Calvi si capisce l'importanza di questa definizione, in relazione al tema « indifferenza o impegno »: « ... Poiché i modelli di comportamento sono funzioni di valori, ossia dei fini a cui si tende con desiderio, è evidente che essi possono essere riconosciuti e pesati solo per queste caratteristiche. E' cercando di scoprire quali sono i valori impliciti in ogni modello che possiamo averne piena intelligenza, che riusciamo ad accertare quale sia il grado di coerenza interna del modello stesso e se questa via è compatibile

in special modo con quei valori che poniamo al sommo di una graduatoria, riconoscendo loro le capacità ultime della discriminazione ».

La nostra società in quest'ultimo mezzo secolo, ed in modo ancora più clamoroso a partire dagli anni '50, in Europa Occidentale grazie alla riuscita del piano Marshall ERP (European Recovery Program), ha vissuto una metamorfosi profonda e sensazionale. Si è praticamente riusciti a coprire in maniera quasi totale i bisogni primari (basic needs), e non solo quelli, per quasi tutta la popolazione. Questo sviluppo enorme ha permesso l'esplosione di desideri crescenti e la nascita di bisogni soggettivi. — « Prendo i miei desideri per realtà » dirà uno slogan parigino del 1968.

Da qui il sorgere di una nuova gerarchia di valori, dove al primo posto si collocano quelli dell'appartenenza, della stima, del riconoscimento sociale, dello sviluppo personale e della soddisfazione intellettuale ed estetica. Come contraltare sono oggetto di violenta contestazione quelli tradizionali dell'autorità, della gerarchia, della rappresentanza politica e, in ultima istanza, quelli delle istituzioni.

In questo contesto, i valori sociali della famiglia e della fede religiosa, nonostante abbiano perso una quota percentuale della loro diffusione, hanno comunque conservato un livello di consumo molto elevato, che raggiunge e supera, in media i 2/3 della popolazione adulta in molti paesi occidentali. Alcuni dati indicativi: frequentano i riti religiosi almeno una volta la settimana il 20% degli adulti in Germania Federale, il 28% degli statunitensi, il 33% degli italiani (indagine psicografica EURISKO 1982).

Inoltre questo livello è rimasto stabile nel decennio 1970-1980.

Sembrerebbe quindi esserci una dicotomia tra quello che la gente dice e quello che poi effettivamente fa. Bisognerebbe anche rivedere, secondo Calvi, la validità dei discorsi sulla cosiddetta « Morte di Dio » da più parti fatti, anche in ambito cristiano e cattolico.

Il processo evolutivo descritto prima, relativo all'emergere di una nuova gerarchia di valori è andato di pari passo con la graduale trasformazione della società industriale in — come si definiscono — industriale avanzata e post-industriale, dove il settore terziario cresce a dismisura unitamente ad una progressiva frantumazione dei centri di potere, di programmazione, di aggregazione e di comunicazione (vedi il libro di Touraine « La società post-industriale »).

Sarebbe nato così quello che quarant'anni fa lo psicologo Edward Tolman definì « L'uomo psicologico » contrapposto all'« uomo economico » che aveva fino allora dominato la scena del mondo.

Questo sviluppo è stato oggetto di riflessione da parte di numerosi psicologi e sociologi che hanno delineato con tesi leggermente diverse, ma sostanzialmente condividendo la linea di sviluppo di fondo, l'evolversi di questo processo, (cfr. tabella 1), dove la trasformazione della società da contadina in industriale e post-industriale offrirebbe dapprima concrete risposte a bisogni oggettivi e, successivamente, crescenti opportunità per quelli soggettivi.

Parallelamente nasce anche il fenomeno che va sotto il nome di « consumismo », che è consistito in un modo di agire omogeneo e conformistico che centinaia di milioni di persone hanno progressivamente e acriticamente adottato tra l'inizio degli anni '50 e il 1973 (anno del 1° shock petrolifero). Tale modello poggiava sull'ipotesi, poi dimostratasi ingenua, che, coperti i bisogni di base, la stima degli altri, il benessere e la stessa felicità individuale e familiare fossero proporzionali ai beni, e alle alternative possedute, o ai prodotti consumati.

Ma, ironia della sorte, come alcuni ricercatori dell'« Institute for social Research » dell'Università del Michigan, hanno messo in evidenza, è cresciuta l'infelicità. E dato che oggi molti ricercatori sociali si orientano a considerare con interesse crescente questo sentimento soggettivo, qua-

TIPOLOGIE DELLO SVILUPPO UMANO

Autori	Immaturità →			Maturità
MASLOW	Sopravvivenza e sicurezza	Appartenenza	Stima	Auto-realizzazione
ERIKSON	Fiducia basica	Industriosità	Iniziativa	Identità
GRAVES	Agressività e animismo	Appartenenza e esistenza ordinata	Materialismo	Personalismo e bisogni dell'essere
LOEVINGER	Dominanza degli impulsi	Conformismo	Autonomia	Integrazione
MC CLELLAND	Aiuto e protezione	Espressione e regolazione affettive	Padronanza del mondo esterno	Auto-direzione e solidarietà
KLUCKHOLN	Bisogni fisiologici	Bisogni sociali	Bisogni individuali	
SHOSTROM	Immaturità	Adattamento		Auto-realizzazione
RIESMAN	Direzione degli impulsi	Direzione della tradizione	Etero-direzione	Auto-direzione
FROMM	Avere			Essere
ALLARDT	Avere	Porsi in relazione		Essere
INGLEHART	Materialismo			Post-materialismo

Tabella 1

NOTA: La relazione che il prof. Gabriele Calvi ha tenuto il settembre scorso al Corso di aggiornamento dell'Università Cattolica è stata pubblicata negli atti del Convegno stesso dalla casa editrice Vita e Pensiero.

le uno degli indicatori più affidabili della qualità della vita, si può affermare che l'esplosione quantitativa dei consumi può annoverare tra le sue conseguenze ultime anche il peggioramento della qualità della vita.

Questo sentimento di infelicità si è poi ulteriormente acuito nel momento in cui alla contestazione interna al sistema (mi riferisco non tanto ai movimenti studenteschi nati negli anni '67/'68 quanto piuttosto alla produzione culturale contestativa, divenuta particolarmente significativa a partire dal 1972, data in cui fu pubblicato il rapporto del MIT per il progetto del CLUB di ROMA sui dilemmi dell'umanità), si è andata sommando anche quella esterna, rappresentata dalle prese di posizione politiche, economiche e finanziarie dei Paesi produttori di materie prime, di petrolio, nel 1973, e poi, in generale, di tutti quelli sottosviluppati.

Vi è da dire peraltro, che a partire dal 1982 si è andato innescando in maniera sempre più netta il fenomeno inverso cioè, di riassorbimento della contestazione esterna da parte dei Paesi detentori del potere economico mondiale. Significativi sono in proposito alcuni avvenimenti: la progressiva caduta del prezzo del petrolio anche per l'incapacità dei Paesi produttori di mantenere una linea coerente e unitaria, la crisi finanziaria di alcuni Paesi in via di sviluppo di cui molto si sta parlando in questi ultimi mesi. Gli effetti di questa inversione di tendenza non sono ancora chiari e ben definiti, anche perché non sono coincisi con un parallelo superamento della crisi economica internazionale.

Tornando al 1973, importante è sot-

tolineare gli enormi mutamenti non solo congiunturali ma anche strutturali, causati dalla contestazione dei Paesi poveri. Innanzitutto, si sono generate nuove dinamiche dei costi di produzione e della competizione internazionale di mercato, poi la necessità di abbandonare la lavorazione di prodotti maturi ad alto assorbimento di energia o di manodopera, il sempre maggiore flusso di innovazioni tecnologiche e i grossi problemi finanziari ed organizzativi ad esse relativi (da qui lo sviluppo ad esempio del leasing). Tutto questo ha profondamente trasformato l'apparato produttivo dell'occidente ed in definitiva dell'intera società.

La domanda che ci si deve porre a questo punto è: la crisi determina il sorgere di nuovi modelli di comportamento, più idonei di quello consumistico alla mutata realtà odierna?

A questa domanda la risposta di Calvi è la seguente: «...La situazione di stallo, nella dinamica dei consensi, (non si sono avuti cioè nell'ultimo decennio spostamenti percentuali significativi da valori materialisti a quelli post-materialisti), potrebbe anche suggerire l'ipotesi che la percezione della crisi non operi solo per un ripristino dei valori acquisitivi cioè una caduta di quelli meramente soggettivi, delle cause della crisi stessa e rafforzati le attese per un nuovo modo di concepire la vita e il rapporto con l'ambiente sociale e naturale». Inglehart a proposito sostiene che «...il post-materialismo dipende in definitiva dalla sicurezza materiale e che gli obiettivi dei materialisti e dei post-materialisti sono ugualmente importanti e indispensabili per un equilibra-

to sviluppo della società».

Passiamo allora ad analizzare le caratteristiche che contraddistinguono ciò che si usa chiamare « società post-materialista ».

Due sostanzialmente sono le interpretazioni e i modelli di comportamento conseguenti. Esse sono convenzionalmente definite la prima come « società dell'efficienza », e la seconda come « società dell'autosufficienza ».

La società dell'efficienza prevede la crescita dell'agiatezza di tutti con il solo limite imposto dalla creatività scientifico-tecnologica. Anche la stessa crisi economica a cui prima si è accennato è per i fautori di questa tesi sostanzialmente una non-minaccia, in quanto disponibilità energetiche nuove senza limiti verranno garantite dal controllo sulla fusione nucleare, dai carburanti sintetici e dalle scoperte di nuovi giacimenti.

La società dell'autosufficienza invece sarà fondata sulla consapevolezza della scarsità dei beni e delle risorse del pianeta, punterà al contenimento di tutti gli sprechi e al miglioramento della qualità della vita, in luogo di un aumento puramente qualitativo dei redditi e dei consumi. La struttura economica sarà centrata sul terziario, sulle piccole imprese e sul ricorso al part-time, sull'autosufficienza, l'autosufficienza alimentare ed energetica.

Questi due scenari così delineati rappresentano due insiemi polari ed antagonisti, che stanno divenendo sempre più delle realtà in funzione del consenso che i rispettivi valori ottengono e della coerenza con cui questi vengono tradotti in modelli di comportamento realmente applicabili.

Tabella 2

MODELLI DI BASE			
		Modelli di <u>relazione</u> per una società dell' efficienza	Modelli di <u>identità</u> per una società dell' autosufficienza
LIVELLI DI COERENZA CON I VALORI DEI MODELLI BASE	Alto livello (impegno attivo)	<u>Modello della disponibilità competente</u>	<u>Modello della semplicità volontaria</u>
	Basso livello (passività)	<u>Modello neo-epicureo</u>	<u>Modello eco-utopico</u>

Vediamo più in dettaglio i valori che soggiacciono ai due differenti modelli sopra enunciati.

Per la società dell'efficienza, secondo il prof. Calvi, «...i valori sono impliciti nel sistema, nelle situazioni, nei canoni sociali, per condividerli non è necessario prenderne coscienza in modo chiaro, basta abbandonarsi a modi di vita precodificati, divenire sistemadipendenti». Per quella dell'autosufficienza invece il cambiamento non può venire dal di fuori, dal sistema. E' il singolo che deve maturare dentro di sé la coscienza dell'alternativa possibile e dei valori che la ispirano, per compiere in modo autonomo una scelta.

Per i primi il tempo con un significato valoriale è quello futuro, dove l'esponenziale aumento dell'informazione permetterà di rendere migliore l'interazione fra uomo, ambiente e società. Per i secondi, invece, il tempo determinante è quello andato: oggi noi stiamo vivendo sostanzialmente una degenerazione, che comporta la distruzione della struttura psichica dell'uomo, della struttura ecologica dell'ambiente.

Da un lato vi è un diffuso edonismo, aporeticità, gioia del vivere. Dall'altro vi è la presenza dell'autocontrollo, dell'austerità. Ancora. Per gli uni l'importante è la capacità di essere pragmatici, per gli altri la creatività che dilata i confini del mondo è l'utopia che salva, usando termini grossi.

E' chiaro che qui si tratta di schematismi funzionali all'esposizione di due tendenze oggi in atto. In ogni caso esse corrispondono effettivamente a due modi di concepire la realtà che abbiamo ogni giorno la possibilità di toccare con mano. Vi è da dire, però, che a tutt'oggi lo scenario descrittivo della società dell'efficienza è quello che meno si discosta dalla realtà presente e del recente passato della società occidentale. La società dell'autosufficienza si offre come alternativa più dissimile e, sostanzialmente, più difficile da praticare.

Se introduciamo una nuova variabile (quella del livello di coerenza con i valori dei modelli base), otteniamo una tabella a doppia entrata che delinea quattro differenti modelli di società (cfr. tab. 2).

Essi sono:

— **MODELLO EPICUREO**, che può essere considerato la nuova formula del consumismo, dove dalla primaria importanza dedicata ai beni di consumo si è passati alla primaria importanza dedicata ai beni di relazione, ai rapporti umani, alle professioni e ai servizi che concernono l'uomo, la società;

— **MODELLO DELLA DISPONIBILITA' COMPETENTE**, che è quello adottato da tutta una serie di nuove classi emergenti, dagli intellettuali, dai quadri intermedi, dalla micro imprenditoria, che ha alla base una nuova etica del lavoro e dove si dà molta importanza alla competenza professionale;

— **MODELLO ECO-UTOPICO**, contraddistinto dal rifiuto dell'autoritarismo, delle istituzioni, dell'industrialismo, delle multinazionali e dei consumi. Ancora. Vi è la presenza della questione dell'emancipazione femminile, della liberalizzazione sessuale, della pace, del disarmo e dell'opposizione al nucleare. Vi sono poi nuovi modi di rapportarsi con la natura, con l'ambiente, con il territorio, con il verde, con gli animali;

— **MODELLO DELLA SEMPLICITA' VOLONTARIA**, che deve essere perseguito anzitutto, con la semplicità materiale, cioè con la limitazione degli acquisti e dei consumi al puro necessario e provvedendo fin dove possibile in autonomia ai propri bisogni (produzione autarchica familiare, autoconsumi). Il motto che lo contraddistingue è «piccolo e bello». Secondo due ricercatori americani Elgin e Mitchell, su circa 180 milioni di adulti vi erano negli USA, nel 1977, 15 milioni di persone che in tutto o in parte avevano accettato i principi della semplicità volontaria.

Come ho detto prima, in fondo questi non sono che schematismi metodologici, forse anche un po' ingenui. Una società complessa e pluralista, quale è quella odierna infatti, potrebbe esprimere più progetti per il suo futuro e potrebbe perseguirne l'attuazione contemporaneamente, lasciando il risultato finale alla dinamica dei consensi e alla competizione degli interessi differenti.

Calvi però a questo punto, si chiede se questo non sia uno sfuggire alla realtà, alle immense responsabilità che incombono sull'umanità di oggi di fronte all'enorme dramma della fame, della sete, della povertà, delle malattie e della guerra. A tal proposito tecnici del governo statunitense, prima per conto di Carter, poi per conto di Reagan, hanno elaborato un rapporto, chiamato Global 2000, che delinea chiaramente le sciagure che potrebbero attenderci nei prossimi decenni. Ci si potrebbe chiedere allora, perché il governo americano non ha mutato la sua politica interna ed internazionale dopo la presentazione del rapporto. La risposta viene da Bruckman: «...Non serve a nulla attendersi dai governi nazionali un'illuminazione improvvisa se questa luce non s'ac-

cende per il consenso della base». E che cosa può accendere il consenso della base se non il progetto di una nuova società occidentale compatibile con un progetto umano complessivo, in cui sia contemplato uno sviluppo più armonico dei popoli, delle istituzioni e degli individui?

Il progetto di società delineato ora non può che implicare necessariamente responsabilità e impegni concreti per ciascuno, cioè un modello di comportamento che presupponga una capacità di ridurre i consumi, una diversa allocazione dei redditi, una parte maggiore del tempo libero personale assegnata agli altri, alla cooperazione, alla mutua assistenza.

Secondo Calvi il tempo tecnico per guadagnare l'adeguato consenso e l'adeguata responsabilità ad un modello di comportamento di questo tipo ha bisogno di 20 anni, lo spazio praticamente di una generazione.

Il progetto globale indicherà una meta collettiva, la pedagogia del cambiamento dovrà dire alla singola persona in quale misura i suoi fini e le sue scelte di vita debbano conciliarsi con quelli dell'umanità, la didattica gli dovrà suggerire concretamente il «come fare».

Per finire, è necessario non dimenticare quanto grandi siano le risorse di disponibilità umana, di generosità, di spirito di sacrificio, come ha messo chiaramente in evidenza una recente ricerca condotta per conto del Ministero della Sanità da alcuni ricercatori dell'Università Cattolica di Milano, di cui però non sono ancora disponibili i risultati definitivi, sul fenomeno e la diffusione del volontariato nel nostro Paese.

Da ultimo riporto una significativa frase del prof. Calvi: «Questo potenziale umano è per davvero una fonte di energia inesauribile e, fino ad oggi, non sufficientemente valorizzata. I nostri modelli attuali di comportamento non ne contemplano l'impiego. Sono modelli esangui, mentre non lo è il cuore dell'uomo».

Enrico Antonioli

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Inglehart R., «Le post-matérialisme face à la crise», *Futuribles*, n. 58, settembre 1982, p. 56.
Touraine A., «La società post-industriale», Il Mulino, Bologna, 1974.
Schumacher E.F., «Small is Beautiful», Blond e Briggs, London, 1973 (trad. it.: «Piccolo è bello», Mondadori, Milano, 1978).
Smithson M., Amato P.R., «Dimension of Helpin Behaviour», Pergamon Press, 1983, p. 105.

Governo & Consenso

Stefano Ceccanti

1. Nel labirinto delle letture della crisi

Un tentativo, per quanto modesto, di riconnettere il tema dell'identità, del senso e dei significati con quello dei partiti e dello Stato su di essi modellato, non può che partire dall'osservazione di quel dato che è comunemente definito come complessità.

« La pluralizzazione e la differen-

ziazione delle identità » — scrive G. E. Rusconi (1) — « sposta la prospettiva dell'azione politica, dei suoi criteri e della sua efficacia a livelli di complessità finora impensati. Eppure solo grazie ad una ricostruzione critica dell'identità si riconquista un nuovo livello di razionalità dell'azione ».

Questa osservazione, valida per tutto lo spettro dell'azione politica, è particolarmente applicabile ai

La crisi di identità del partito come emergere della necessità di una identità plurima può essere colta sotto diversi profili. Uno di questi cerca di leggere il ruolo dei partiti all'interno del meccanismo sociale di raccolta del consenso e di produzione delle decisioni collettive.

Il partito di massa, nella storia delle democrazie del '900, ha garantito per un lungo periodo una funzionalità di questo meccanismo sulla base di alcune condizioni, fase espansiva della economia, relativa omogeneità, almeno per l'Italia, dei processi di formazione politica, dando dimostrazione storica, se in questo contesto di « dimostrazione » si può parlare, della verità dell'assunto secondo il quale fuori di un regime pluripartitico competitivo non c'è democrazia.

Il venir meno di queste condizioni ed il sovrapporsi di nuove dinamiche sociali e culturali ha messo negli ultimi quindici anni in dubbio la praticabilità del modello articolando la stessa identità del partito come mediatore tra società ed istituzioni, tra consenso e governo.

La novità sta proprio nel porsi del recupero della identità stessa come ostacolo e non come soluzione della crisi; per cui da un lato il rapporto tra consenso e governo non si costruisce più solo mediante i partiti, dall'altro il recupero dei partiti non può certo compiersi sul piano ideologico-culturale.

Si presentano allora alcuni inter-

rogativi all'interno della riflessione sui partiti, come appare anche dagli interventi che presentiamo in questo numero. In primo luogo il ruolo delle politiche c.d. neo-corporative, nelle quali cioè i rappresentanti dei contrapposti interessi del mondo produttivo vengono associati al processo di formulazione delle politiche generali; lungi dal profilarsi come sostitutivo del sistema dei partiti questo modello ne rappresenta invece una integrazione efficace sul piano del rapporto consenso-governo, sicuramente espansiva dal punto di vista della democrazia.

In secondo luogo l'emergere di comportamenti politici individuali conformati a modelli c.d. post-materialistici ai quali può certo imputarsi l'incapacità di produrre nuove regole e nuovi strumenti in grado di costruire diversi meccanismi di regolazione del circuito consenso-governo.

Da ultimo la questione del rapporto partiti-ideologie che si può ritenere definitivamente segnata dall'impossibilità per l'ideologia di svolgere una funzione di coagulazione del consenso in società complesse.

La combinazione degli elementi culturali e di quelli di sistema nella crisi di identità dei partiti è dunque lo schema teorico più efficace per tentare di far luce in una situazione in continua, ma non per questo preoccupante, trasformazione.

(g. a.)

partiti. « I partiti hanno costituito » — scrive G. Pasquino (2) — « le strutture portanti delle tre funzioni principali, essenziali per il funzionamento e l'evoluzione dei sistemi politici: la rappresentanza, la decisionalità, la responsabilità. Ma da un lato la loro capacità a svolgere efficacemente queste funzioni è sensibilmente declinata, dall'altro sono emersi concorrenti rilevanti in ciascuno dei tre ambiti (ma non in tutti e tre congiuntamente), dall'altro ancora si è aperta una crisi culturale e di motivazioni che incide su tutte le organizzazioni politiche ».

La complessità opera già a livello linguistico, dove porre in relazione i due termini suddetti, « identità » e « partiti », non è possibile se non in un'ottica problematica. Già da questo elementare livello, infatti, si dividono tre modalità di articolare questo rapporto, in cui si riassumono le varie letture della crisi di governabilità.

Secondo una prima linea interpretativa, il problema dell'identità non può essere che una variabile dipendente rispetto alle strutture partitico-statali e non costituisce quindi problema in sé. All'interno di questo primo filone si possono far rientrare i contributi di coloro che individuano come principale nodo di crisi la debolezza del sottosistema politico-statale, e che, di conseguenza, auspicano una ripresa di governabilità o mediante la delega di massa a nuovi capi carismatici (3), o attraverso un aumento di complessità del sistema per bilanciare quella dell'ambiente, riservando ai partiti il compito di procurare consenso manipolatorio a decisioni già prese dall'Amministrazione (4), o ancora mediante quel processo di incorporazione dei grandi interessi sociali nei processi decisionali dello Stato interventista che viene definito « neo-corporativismo democratico » (5).

Minimo comun denominatore di questa area è la convinzione di un'

autosufficienza dei correttivi macro-sistemici affidati ad un potenziamento della sfera politico-statuale con un ruolo ancora significativo affidato ai partiti, almeno in termini manipolatori (6).

Un secondo filone considera invece ipotizzabile un capovolgimento di questa struttura sociale, per cui il problema dei partiti viene ad essere, in uno schema rovesciato rispetto al precedente, mera variabile dipendente rispetto all'affermazione inevitabile delle identità «non-negoziabili», delle logiche di convivialità, oppure considerato come irrilevante, se non espressamente almeno tacitamente (7). Qui si esprime quindi la convinzione di un'autosufficienza delle logiche di mondo vitale, di identità, di convivialità rispetto alla crisi del sistema.

Il fatto di considerare tali filoni come unilaterali, se da un lato permette di evitare quelle che sembrano risposte semplificatorie (8), dall'altro non ci esonera affatto dal cogliere gli aspetti positivi di ciascuna, per cui la plausibilità di un ulteriore terzo filone interpretativo trova nella seguente affermazione di J. Habermas un modesto punto di partenza e non certo un facile punto di arrivo: «Un concetto sociologicamente adeguato di crisi deve dunque cogliere la connessione tra integrazione sistemica e integrazione sociale... Le perturbazioni dell'integrazione del sistema minacciano la sua sussistenza solo nella misura in cui è in gioco l'integrazione sociale, ossia nella misura in cui la base consensuale delle strutture normative è pregiudicata al punto che la società cade nell'anomia» (9).

Punto di forza di un possibile terzo filone è quindi il mantenere uno schema duale, il considerare cioè i due termini «identità» e «partiti» come irriducibili anche se reciprocamente interrelati, e legati in una relazione sempre problematica e in ogni caso non riassumibile in schemi di dipendenza meccanica o di indifferenza programmatica.

In altri termini si pone al centro il problema del consenso (in un'accezione non puramente manipolatoria) e del ruolo dei partiti nella sua formazione, nel presupposto che tali strumenti restano, pur se ampiamente delegittimati, gli unici strumenti per un'azione non puramente pragmatica e comunque tra i principali fattori dell'equilibrio che prima o poi si formerà nella crisi e oltre di essa (10).

2. Identità, modernità, pubblicità

Le aree problematiche così individuate sono pertanto due: il tradizionale problema dei rapporti Stato-Mercato si associa a quello, ora individuato, tra sistema nel suo complesso e ambiente, ossia tra sfera pubblica e sfera delle relazioni quotidiane, di integrazione sociale.

J. Habermas, nel suo «Storia e critica dell'opinione pubblica», vede l'evoluzione dei rapporti pubblico-privato in tre sostanziali passaggi. In primo luogo, al posto della precedente stratificazione per ceti, subentra una separazione giuridica nonché economico-sociale tra pubblico e privato. Lo Stato si evolve così da potere «quasi privato» del Signore a istituzione pubblica. Nella società civile nasce la Sfera Pubblica Borghese caratterizzata da discussione razionale, da «pubblicità» (11). Quando la borghesia riesce ad ottenere il riconoscimento politico di tale sfera, si ha il secondo momento: i due sensi del pubblico si intrecciano e nasce così la Sfera Pubblica Politica con parlamenti ed elezioni. La «pubblicità» viene così estesa al potere statale ed ai suoi meccanismi. L'evoluzione successiva conosce però un ulteriore momento, caratterizzato dall'intervento crescente del Welfare State con il quale la «pubblicità» è rivendicata anche verso la Sfera Socio-Economica. Salta così la tradizionale distinzione Stato-società civile e ciò comporta anche la crisi della forma politica tradizionale che su tale dualismo si fondava.

All'ubicazione verticale della politica se ne aggiunge una orizzontale ulteriore, con conseguente esplosione di complessità non solo tra i soggetti ma anche al loro stesso interno. Ad una moltiplicazione dei compiti non corrisponde pertanto una moltiplicata capacità di governo democratico della complessità: l'estensione del pubblico non comporta quindi una maggiore conoscenza critica dei meccanismi politico-economici. La sfera pubblica, anche con la creazione di notevoli potentati pubblici, si trasforma in mezzo di propaganda, di condizionamento sociale; oltre tutto, il principio di individualità, penalizzato dall'estensione statale, risorge irrazionalmente con i fenomeni di «privatizzazione del pubblico». «La falsa coscienza assume forma pratica come sistema di abitudini di consumo etero-di-

rette. All'opinione pubblica subentra un consenso di tipo manipolativo. Anche il campo politico è integrato a quello del consumo» (12). Quanto più la Sfera Pubblica Politica assume funzioni reclamistiche, tanto più si fa impolitica ed i partiti, da originari strumenti critici di tale sfera, divengono strumenti di integrazione manipolativa con i fenomeni di occupazione dello Stato e di generalizzazione della formapartito interclassista (13); la vocazione totalizzante dei partiti sembra associarsi quasi ad una tendenza autodistruttiva: la complessità sociale provoca la loro occupazione dello Stato, il rilievo delle masse nel suffragio universale conduce al verticismo, la complessità sociale conduce alla deideologizzazione intesa come appiattimento acritico sul reale. Ne consegue un processo alla lunga autodistruttivo, poiché «le tradizioni importanti ai fini della legittimazione non sono rigenerabili in termini amministrativi» (14).

Prima di approfondire specificamente le possibilità di uscita da questa «impasse» è opportuno però rilevare la estrema ambiguità e non apocalitticità di tale mutamento, dato che una lettura strettamente ispirata alla Scuola di Francoforte rischia di mostrare accentuazioni più negative (15).

La modernità è un fenomeno ambiguo ma sostanzialmente liberante rispetto alla costruzione dell'identità. E' infatti il mondo tradizionale ad essere luogo di eterodirezione, laddove invece la modernità, anche politico-statuale, segna un'epoca di chances di scelta, in cui permane come rischio costante il conformismo etero-diretto, ma in cui «ciò che prima era destino ora diventa un insieme di scelte. Il destino si è trasformato in decisione» (16).

Evitate quindi le due scorciatoie, di «eludere i sintomi caratteristici dell'epoca o fuggire nel tradizionalismo» (17), si pone il problema della costruzione di partiti-progetto sufficientemente flessibili rispetto alla complessità, ma anche capaci di mobilitare saperi critici, di realizzare una governabilità democratica rinnovata. Resta infatti attuale come discriminante antisemplicitistica quando scriveva Emmanuel Mounier: «Se la persona può venir sottomessa, deve farlo conservando il più possibile la sua sovrannità di soggetto e riducendo al minimo l'inevitabile alienazione che le deriva dal fatto di essere

governata. La democrazia è pertanto la ricerca di una forma di governo che si articoli sulla spontaneità delle masse, per assicurare la partecipazione dei soggetti all'ordine oggettivo del potere» (18).

3. Frammenti di una possibile ricomposizione tra identità e politica

Con la piena realizzazione del Welfare, quest'ultimo sostituisce la sua mediazione diretta a quella precedente dei partiti politici (che, per altro, sono così stimolati ad un'inclusione più decisa nella sfera decisionale, provocando la nascita di nuovi movimenti rappresentanti le nuove domande non-negoziabili lasciate scoperte dai soggetti tradizionali), ed inoltre l'ingresso nell'era «tecnologica» (19) fa loro perdere la gran parte delle funzioni di integrazione sociale (comunicative, pedagogiche, socializzanti). Per vedere con quanta velocità quest'ultimo processo si stia realizzando anche nel nostro paese, basta leggere quanto scrive G. Cotturri commentando le posizioni del quotidiano «Repubblica» nell'ultima campagna elettorale: «In un tempo di crisi delle identità e delle appartenenze si è forse pensato che un'area di opinione (prevalentemente orientata a sinistra) potesse essere attratta in un gioco di scambio politico (con la DC) grazie alla centralità dei media nel sistema politico allargato, e cioè in un quadro di modernizzazione e laicizzazione capace anche di ridimensionare gli eccessi partitocratici. C'è però da chiedersi: se questo oggi non è riuscito, domani chissà? L'ipotesi certo è molto duttile e consente strategie differenziate. Scambio: oggi con la DC. E domani?» (20).

D'altra parte questa perdita di ruolo che fa passare in secondo piano, dal punto di vista politologico, l'aspetto organizzativo interno (analizzato con attenzione a partire da M. Duverger) è intrecciata a nuove funzioni di controllo in altre aree, tendenza quest'ultima che è di ordine sistemico e non limitata ai soli partiti di governo, come dimostra a sufficienza la mappa delle Unità Sanitarie Locali (21). L'attenzione precedentemente concentrata sugli aspetti organizzativi si sposta ora al cosiddetto «sistema allargato di potere» (22), definito da A. Ba'dassarre come l'insieme dell'organizzazione e delle

fonti di potere occupate, anche se formalmente esterne.

Miseria e splendore dei partiti hanno riflessi anche dal punto di vista linguistico, particolarmente significativo per la connessione al problema delle identità, con i due fenomeni registrati da U. Curi e S. Giacomini (23): l'incapacità delle parlate dei politici a porsi come «principio di individuazione» dei singoli partiti bilanciata dall'ossessivo riferirsi agli altri; lo spostamento del riconoscimento dell'identità a livello extra-linguistico (gesti, azioni dimostrative, ecc.) per cui G. E. Rusconi può concludere che «non esiste un'identità politica univoca di un partito. Essa è la risultante di più identità a seconda del punto di focalizzazione dei soggetti. E' un'identità plurale. Un partito è tanto più forte quanto più riesce a dare congruenza alla sua identità plurale» (24).

Di fronte a tali modifiche che sono indubbiamente di carattere strutturale, e volendo mantenere un aggancio ai problemi dell'identità e del senso (evitando comunque le due scorciatoie della ricerca attraverso la politica di significati totalizzanti e della asserita irrilevanza di tali questioni) si possono ora recuperare i frammenti parziali di verità connessi ai filoni precedentemente esaminati. Al di là di un'attenzione non esclusivamente polemica alle teorizzazioni luhmanniane, dato che esse poggiano (non meno di quelle neo-liberiste sulla «deregulation») su dati reali di difficoltà di governo e dato che, comunque, qualsiasi processo decisionale comporta pur sempre una riduzione di complessità (25), bisogna dire che a favore di una utilizzazione, quanto meno parziale, delle ipotesi neo-corporative giocherebbero i risultati praticamente ottenuti dalla loro applicazione, certo non univoci né facilmente ripetibili, ma neanche accantonabili semplicisticamente (26).

«Gli assetti neo-corporativi e le democrazie consociative» — afferma G. Pasquino (27) — «hanno fornito risposte strutturali adeguate al problema della rappresentanza e della tutela di interessi costituiti. Paradossalmente, però, essi poterono emergere e consolidarsi anche perché la complessità e la frammentazione non si erano ancora affermate».

Anche sul versante delle istanze mondovitalistiche, si tratta di non

lasciarsi andare a superficiali giudizi moralistici, ma di coglierne le sfide più significative, come la ripresa del tema della democrazia diretta circa decisioni difficilmente delegabili a maggioranze parlamentari, in quanto difficilmente reversibili in futuro (quali le installazioni di armi nucleari), per dar loro risposte istituzionali adeguate (28), come pure alle istanze di una maggior utilizzazione delle energie di volontariato-cooperazione in settori quali l'assistenza sanitaria (29). Anche qui vale però il penetrante richiamo di G. Pasquino (30): «Resta da vedere, naturalmente, quanto simili movimenti possano resistere, in società nelle quali il processo decisionale è pur sempre in grado di mobilitare e distribuire risorse, senza indirizzare parte delle proprie energie verso le sedi di rappresentanza».

Del resto, a ben vedere, tutti questi fenomeni (compreso il problema della caduta del principio di maggioranza) sono riconducibili alla crisi dello Stato-nazione e, ai fini di un'adeguata comprensione nonché di ipotesi non volontaristiche di impegno partitico e istituzionale, vanno proiettati su questo sfondo. «La prassi dell'uso della regola di maggioranza limitata nel quadro dello Stato nazionale conduce al risultato che entrambe le deviazioni logicamente pensabili da questa regola sono oggi all'ordine del giorno; il cerchio dei coinvolti è o più piccolo o più grande di quello dei partecipanti. Il problema della politica agricola nazionale o europea, o l'irritante fatto che industrie atomiche e simili installazioni sembrano avere una tendenza ad essere poste vicino ai paesi confinanti sono casi che illustrano la problematica qui trattata» (31). Quanto sia però difficile riconvertire le strutture partitico-istituzionali ai nuovi compiti posti dai livelli regionali e sovranazionali è sotto gli occhi di tutti: a partire dall'eclatante esempio del Vertice di Atene, inevitabile fallimento di un circuito decisionale appiattito sui momenti intergovernativi a danno di quelli autenticamente comunitari, capaci di esprimere livelli di decisionalità senz'altro maggiori (32).

Per un'azione politica né cinica né volontaristica, capace di assumere con responsabilità ed efficacia il nodo dell'identità, della crisi di integrazione sociale «solo in

questo modo è possibile sfuggire ai rischi e alle pressioni per una riduzione autoritaria della complessità: decentrando e diffondendo strutture e funzioni. Da questo decentramento e da questa diffusione possono nascere le nuove forme della politica. La risposta alla complessità consiste nella creazione di strutture complesse, ma trasparenti: è la risposta democratica» (33).

Stefano Ceccanti

NOTE

(1) G. E. RUSCONI, *Identità*, in *Laboratorio politico*, n. 5-6 1982, p. 104.

(2) G. PASQUINO, *Esplosione e governo della complessità*, in AA. VV., *Le società complesse*, Il Mulino, p. 267.

(3) S. P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, M. CROZIER, *La crisi della democrazia*, Franco Angeli.

(4) N. LUHMANN, *Teoria politica dello Stato del benessere*, Franco Angeli.

(5) Oltre al citato saggio di Pasquino nel volume «Le società complesse», all'interno dello stesso testo il problema del neo-corporativismo democratico è affrontato anche da P. SCHMITTER, *Organizzazione degli interessi e rendimento politico*, e da F. W. SCHARF, *L'economia politica dell'inflazione e della disoccupazione in Europa occidentale*. Cfr. anche H. WILENSKY, *Neo-corporativismo, accentramento e Stato assistenziale*, Cappelli.

(6) Altri filoni, non direttamente rilevanti ai fini di questa impostazione del nesso identità partiti, sostengono anch'essi l'autosufficienza di correttivi macro-sistemici, ma imperniati su modifiche agli altri due sottosistemi; quello socio-culturale: riduzione delle aspettative crescenti e dell'eccesso di partecipazione; e quello economico: neo-liberismo, con conseguente «deregulation», o neo-marxismo, con ulteriore controllo pubblico, specie degli investimenti in settori strategici.

(7) A. GORZ, *Addio al proletariato*, ed. Lavoro; I. ILLICH, *Per una storia dei bisogni*, Mondadori; P. ROSENVALLO, *Etat-providence et société solidaire*, in *Esprit* n. 7-8 1981; I. ILLICH, *Capovolgere le istituzioni*, Il Punto Emme ed.; R. INGLEHART, *La rivoluzione silenziosa*, Rizzoli; A. TOURAINE, *Analisi critica dei movimenti sociali*, in AA.VV., *Le società complesse*, cit.; L. MANCONI, *Movimenti e nuovi movimenti: identità e negoziazione*,

Normalmente, quando si parla del sistema sociale, lo si considera come il risultato di un incastro tra tre diversi sotto-sistemi: quello socio-culturale (i sistemi di valore e le istituzioni che danno loro forza normativa), quello economico (il mercato), quello politico statale.

Le principali teorie della crisi di governabilità e le conseguenti politiche si differenziano a seconda della maggiore o minore rilevanza attribuita all'uno o all'altro dei differenti sottosistemi.

Chi porrà la radice della crisi soprattutto nel cattivo funzionamento del sottosistema socio-culturale (emergere di partecipazione contestativa, eccesso di aspettative, ecc.) insisterà su un maggiore funzionalizzazione dei vari strumenti (mass-media, scuole, ecc.) alle compatibilità del sistema, su un maggiore controllo capace di ridurre questo sovraccarico di richieste.

Chi individuerà il punto debole nel sottosistema economico, partendo dal minimo comun denominatore della incompatibilità tra esigenze della produzione mercantile e del consenso democratico, potrà approdare ad uno dei due opposti poli del neo-liberismo («deregulation», ossia riprivatizzazione, con ruolo dello Stato ridotto al minimo) o del neo-marxismo (ulteriori controlli statuali sull'economia e soprattutto sugli investimenti nei settori strategici).

Chi poi vedrà come anello debole il sottosistema politico statale ne auspicherà il rafforzamento in varie forme, dal neo-corporativismo democratico (l'incorporazione nei processi decisionali delle grandi concentrazioni di interesse) alle teorizzazioni di Niklas Luhmann (primato dell'amministrazione sul sistema dei partiti, il quale ultimo procura il consenso alle decisioni già prese dalla prima. Per controbilanciare la complessità dell'ambiente, il sistema politico deve riuscire ad inserire l'individuo in un gioco di ruoli, ossia attraverso un rituale di procedure. Al posto della «politica espansiva» del welfare, ossia una crescita di complessità senza adeguati filtri selettivi, una «politica restrittiva», ossia una funzione tra molte altre).

A questo tipo di letture, tutte concentrate sui rapporti tra i differenti sottosistemi, si contrappongono le impostazioni dei nuovi movimenti sociali, in cui si teorizza la centralità dei «mondi vitali», della «convivialità» come recupero di una autenticità di stili di vita contro la crescente burocratizzazione delle relazioni intersoggettive (Illich, Gorz, Touraine) per approdare a modelli autogestionali, magari meno sviluppati ma più controllabili dal soggetto.

A metà strada cercano di porsi coloro che, a cominciare da J. Habermas, sostengono la necessità di conservare un duplice riferimento: sia ai «mondi vitali», ossia al consenso non riproducibile da parte dello stato e del mercato («integrazione sociale»), sia alle logiche sistemiche («integrazione tra i sottosistemi»).

S. C.

in *Quaderni Piacentini* n. 8 1983.

(8) Ma potrebbe trattarsi di una conseguenza delle banalizzazioni operate per ricondurre queste linee diverse in un modello imperfetto come il presente.

(9) *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, p. 6-7.

(10) Alle spalle di questo possibile filone: T. W. ADORNO, M. HORKHEIMER, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi; M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, Einaudi; J. HABERMAS, *La crisi di razionalità...*, cit., e, dello stesso autore, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, *Sul concetto di partecipazione politica*, in AA.VV., *Germania: verso una società autoritaria?*, Laterza, *Sulla colonizzazione del quotidiano*, in *Quaderni Piacentini*, n. 7 1980; A. ARDIGO, *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli ed.; P. INGRAO, *Tradizione e progetto*, De Donato ed.; A. BALDASSARRE, *Introduzione a J. RASCHKE, I partiti dell'Europa occi-*

dentale, Editori Riuniti.

(11) Nel senso di «ciò che costituisce il fatto pubblico», J. HABERMAS, *Storia e critica...*, cit., p. 7.

(12) *Ivi*, p. 256-258.

(13) In taluni casi, come quello del PSI craxiano, anche con il rifiuto teorico di una progettualità complessiva.

(14) J. HABERMAS, *La crisi di razionalità...*, cit., p. 54.

(15) E', comunque, in tale filone, un'impostazione dichiarata: «Anche l'alleanza col potere meno brutale non implica la necessità di tacere delle infamie. Non il buono, ma il cattivo è oggetto della teoria. E' nella fermezza del pensiero contro il potere, che affiora anche la bontà di quest'ultimo», T. W. ADORNO, M. HORKHEIMER, *Dialettica...*, cit., p. 236-237.

(16) A. SCHUTZ, *La fenomenologia del mondo sociale*, Il Mulino, p. 312. Tale citazione è ripresa nel saggio di G. E. RUSCONI, *Identità*, cit., nel quale egli recupera la let-

tura di P. Berger del rapporto tra perdita e riconquista dell'identità nella modernità attraverso la categoria della scelta eretica contro il conformismo consensuale della comunità tradizionale.

(17) J. HABERMAS, *La colonizzazione...*, cit., p. 45.

(18) E. MOUNIER, *Il personalismo*, A.V.E. ed., p. 156-161.

(19) M. MC LUHAN, *Galassia Gutenberg*.

(20) G. COTTURRI, *Il sistema politico italiano*, in *Democrazia e diritto*, n. 5 1983, p. 20.

(21) Tesi ampiamente dimostrata in G. PASQUINO, *Degenerazione dei partiti e riforme istituzionali*, Laterza.

(22) A. BALDASSARRE, *Introduzione a J. RASCHKE, I partiti...*, cit.

(23) U. CURI, S. GIACOMINI, *Oltre il linguaggio della politica*, in *Laboratorio politico* n. 4 1982, p. 74-94.

(24) G. E. RUSCONI, *Identità*, cit., p. 190-191.

(25) Si potrebbe estendere anche alle ipotesi luhmanniane quanto scrive, a ragione, CLAUS OFFE nei confronti delle terapie neo-liberiste: «L'analisi non è tanto falsa in ciò che dice quanto in ciò che non dice. Lo Stato assistenziale è diventato in un certo senso una struttura irreversibile, la cui abolizione richiederebbe non meno dell'abolizione della democrazia politica e dei sindacati, come pure cambiamenti fondamentali del sistema partitico. Una forza politica che possa realizzare cambiamenti drammatici simili non è riscontrabile in nessun luogo in grado significativo. La contraddizione è che mentre il capitalismo non può coesistere con lo Stato assistenziale, esso non può neppure esistere senza quest'ultimo. Il vizio dell'analisi conservatrice sta nell'accentuazione che essa dà al primo aspetto di tale contraddizione, e nel suo tacere del secondo». In *Ingovernabilità e mutamento delle democrazie*, Il Mulino, p. 73-75.

(26) Contra, cfr. le analisi, peraltro assai motivate sul lungo periodo, di A. ARDIGO' in *Crisi di governabilità...*, cit., p. 105-114, e di C. OFFE, *Ingovernabilità...*, cit., p. 50-51.

(27) G. PASQUINO, *Esplosione...*, cit., p. 264.

(28) Su tali questioni cfr. C. OFFE, *Legittimazione politica mediante decisione a maggioranza?*, in *Fenomenologia e società*, n. 13-14 1981.

(29) Cfr. I. COLOZZI, *Il ruolo del*

volontariato nella crisi del Welfare State, in *La ricerca sociale*, n. 23 1982; A. ARDIGO', *Volontariato, Welfare State e terza dimensione*, in TAROZZI-BERNFELD, *Il volontariato: un fenomeno internazionale*, Franco Angeli.

(30) G. PASQUINO, *Esplosione*, cit., p. 264.

(31) C. OFFE, *Legittimazione...*

cit., p. 61.

(32) Sul funzionamento del Parlamento Europeo, rapporti tra partiti nazionali e formazione di maggioranze, ruolo di tale organo nel circuito decisionale comunitario, cfr. il saggio di A. PAPISCA ne «Il Mulino», n. 2 1980.

(33) G. PASQUINO, *Esplosione...*, cit., p. 273.

Identità/Crisi dei partiti

Qualche domanda a Federico Caffè

Esiste una deideologizzazione dei partiti o no?

E' molto di moda parlarne. D'altra parte un qualsiasi movimento di opinione, oltre che di partito che in fondo non abbia una ideologia non ha significato. Ci mettiamo altrimenti sul terreno della neutralità: la neutralità della scienza, la neutralità del modo di studiare le cose.

Un fondamento ideologico c'è sempre: forse questo risulta un po' stemperato per il frantumarsi del numero dei partiti, per cui all'ideologia intesa come giudizio di valore si viene ad affiancare qualche cosa di carattere più strettamente attinente a specifici interessi, e quindi di natura puramente corporativa. D'altra parte, non vorrei che, in linea generale e parlando di tutti quanti i paesi, il partito venisse considerato come qualche cosa di angelico. E' notorio che anche nelle democrazie più affermate, nel senso che non vi esistono delle forze politiche che non possono accedere al governo — il caso dell'Inghilterra o degli USA, quest'ultimo più rappresentativamente ancora — i partiti sono espressione di interessi ben espliciti, l'importante è che questi siano trasparenti, siano visibili anche dalla maniera come agiscono sulla stampa con i gruppi di pressione e così via. Ciò è attinente alla democrazia, ricordando con un famoso detto di Churchill che «il peggiore dei sistemi è la democrazia quando si escludano tutti gli altri».

Esiste un problema di governabilità creato da questa trasformazione, da questo modo di essere dei partiti?

Mi pare strano che si insista tanto ora su questo punto poiché i mezzi

tecnici di ingegneria costituzionale si sarebbero potuti prendere da molto tempo e alcuni sono stati già adottati altrove. Vale a dire: è chiaro che se noi non adottiamo un provvedimento per cui non avendo per lo meno il 10% dei voti non si ha diritto di stare al Parlamento, e se noi non mettiamo, come c'è nella civilissima Inghilterra, l'obbligo di versare una somma per cui se il candidato stravagante non raggiunge un minimo di voti perde questo deposito effettuato, non favoriamo la democrazia, ma favoriamo proprio il fatto che anche delle forze politiche minime possono, qualora il loro voto sia ritenuto, anche per opportunismo delle forze di governo, come indispensabile, condizionare le decisioni che si prendono. Se mi permette una analogia da economista: come si parla tanto di inflazione e ad alimentare l'inflazione sono le tariffe che lo stato aumenta di continuo — possiamo dire che è un'inflazione dovuta al governo e non ad altre cause — così la ingovernabilità è dovuta al fatto di aver ritardato molto ad adottare dei provvedimenti che sul piano puramente parlamentare portino un poco alla volta effettivamente ad una democrazia, che consiste in un numero limitato di partiti specialmente dal punto di vista elettorale. Questo non esclude la possibilità di manifestare correnti di opinioni in movimenti, in circoli, in attività culturali e di altro genere. Stiamo parlando proprio del modo di far funzionare la democrazia, di impedire ad un partito con il 3% dei voti di avere una forza politica del tutto sproporzionata alle forze sociali che rappresenta.

Non si verifica un appiattimento nelle politiche che i partiti propongono all'elettorato e comunque anche in sede di governo e di parlamento?

Questo dipende dal numero di anni che uno ha dietro le spalle. Se effettivamente si era convinti, forse con qualche rischio e qualche sacrificio personale, durante il periodo della Resistenza, che la monarchia dovesse cadere, e immediatamente poi con la svolta di Salerno la monarchia venne conservata sino al referendum istituzionale, le persone che a quei tempi erano molto giovani e molto verdi si trovarono del tutto spiazzate ed ebbero l'idea che i partiti si fossero di molto appiattiti. Io credo che l'appiattimento deriva dalla frammentazione delle forze politiche, che il compito, non tanto degli ingegneri costituzionali che faranno eventuali riforme della Costituzione, ma proprio della generazione alla quale lei appartiene, alla quale appartengono i suoi amici, sia quello di costruire una vera democrazia nel nostro paese; non si ha democrazia se non si hanno forze politiche notevolmente concentrate, se queste forze politiche non possono alternarsi al governo. Fin quando una rappresentanza ragguardevole delle forze politiche, delle opinioni del paese, si sente dire «no, tu non hai la legittimazione a governare», il nostro paese sarà sempre un paese a democrazia zoppa, se vogliamo usare una espressione elegante, ma io direi un paese incivile se vogliamo usare l'espressione appropriata.

Come fa una persona normale a capire le differenze che ci sono nelle proposte che vengono fatte, da un punto di vista anche tecnico e conseguentemente politico e perché continuano a sussistere queste differenze tra partiti? Si può, a parte la grande differenza tra i due più grossi partiti italiani, rendersi conto di queste realtà?

Ho fatto appello proprio per questo alla vostra generazione. Non le sarà sfuggito di vedere come negli USA alcuni candidati, ad esempio progressisti, ricevono l'appoggio degli studenti universitari, che fanno campagna attraverso l'attività di porta a porta. Anche qui mi consenta una piccola divagazione economica: invece di andare porta a porta a vendere dei titoli falsi, pratica che adesso si va diffondendo, andare porta a porta a dire alle persone normali, ma non molto addentro a questi problemi della politica, che magari non leggono i giornali — c'è moltissima gente che non legge i giornali o magari legge soltanto un giornale sportivo — a dire

ad esempio che, alimentare l'idea di una rivendicazione nella presunzione, molte volte anche giustificata, di sentirsi abbandonati, creare dei partiti dei pensionati, degli invalidi civili, con tutto il rispetto dovuto a queste categorie, in realtà non è qualcosa di fruttuoso, che anche molte liste locali, puramente provinciali, portano ad uno spezzettamento dell'Italia. L'Italia andrà avanti sul cammino della democrazia se saprà limitare il numero di queste forze politiche, specialmente al momento del voto, e se sarà possibile anche un recupero di tutti quanti i voti bianchi che ci sono. Se per esempio si adottasse questo principio del 10% dei voti, organismi che fanno la voce grossa e intanto ricevono il finanziamento come partito e dicono che non bisogna votare, presumibilmente sarebbero ricondotti a comportamenti più democratici, perché questi non lo sono.

Sempre partendo dalla gente normale — il sale della terra — si sente parlare, e ne ha parlato anche lei, di un neocorporativismo. Per fare un esempio a proposito degli ultimi giorni, se ne era parlato a proposito dello sciopero dell'ATAC a Roma, sotto il periodo di Natale. E così in altri settori. A che cosa è dovuto? E' dovuto a questa crisi che la gente sente nel rapporto con i partiti o ad altre cause indipendenti da questo?

Sostanzialmente è dovuto ad inefficienza. Se lei pensa che alcuni scioperi nei trasporti urbani sono stati giustificati dal fatto che, discorso sgradevole ma bisogna pur farlo, nei depositi non vi erano i servizi igienici; è chiaro che ci troviamo in situazioni che soltanto l'inerzia e la passività possono generare. E così lasciare una persona nell'incertezza se avrà la tredicesima o meno. Non si è obbligati ad assumere delle cariche pubbliche ma chi se le assume deve avere tutte le attenzioni e deve mettere tutta la responsabilità per risolvere i problemi. Anche perché, di fronte all'impossibilità di risolverli ha un'arma formidabile: quella di dimettersi. Non bisogna essere molto opportunisti, dicendo: «se mi dimetto cade il mondo»; se ci si dimette si dà un segno all'opinione pubblica che le cose non vanno e che una persona corretta non vuole dare l'avallo a delle cose che non vanno.

In questa situazione che rapporto c'è tra l'attività e la politica dei sindacati e l'attività e la politica dei partiti?

Quella specie di finzione che si è voluta creare sia con l'impedire ai sindacalisti di partecipare al Parlamen-

to — e questa è stata una loro decisione — sia con il pretendere che il sindacalista non debba seguire ordini da parte dei partiti, è anche questa una finzione che ci riporta sul terreno dell'ideologia: se uno ha qualche cosa in testa, come può non manifestarla? Allo stesso modo, se uno è progressista, se uno è conservatore, non è che deve portare necessariamente l'etichetta, portare una tessera. In tutto quello che fa riflette quello che è, il suo modo di vedere, quello che si chiama in una frase complicata la sua «visione del mondo». Quindi io credo che siano molto più logici quei regimi, come ad esempio il regime laburista, in cui il legame tra le unioni sindacali — trade unions — e il partito laburista è un legame per così dire istituzionale. Ciò può portare anche a dei contrasti, può portare a dei conflitti, ma non determina scandali. Anche essendoci dei modi di pensare diversi, non vedo perché debba essere fatto in modo sotterraneo quello che poi sostanzialmente esiste.

Durante la sua vita il rapporto con l'istituzione partito come è stato?

E' stato in un primo momento, nell'immediato dopoguerra, di partecipazione. Parlando in modo più chiaro, avevo la tessera di un qualche partito. Successivamente è stato di abbandono: non ho più la tessera, ho ovviamente delle ideologie — tutto quello che ho detto è in questo — però la maniera come questi partiti sono stati gestiti e soprattutto la sensazione di trovare sempre qualcuno che dà la spallata e che si metteva in un posto di preminenza, come delle persone che non attendono la fila — questo vezzo italiano di scalzare gli altri — a un certo momento mi ha fatto decidere di lasciare perdere; ho detto «be' fate voi, andate voi». Diciamo che è come una persona che ha una fede ma non è praticante. Nel caso di un partito si può condividere una certa visione politica ma senza necessariamente essere militanti. Questa è la mia posizione.

Ultimamente c'è però una richiesta da parte di tutti i partiti di ritorno alla militanza, magari senza tessere. Di una base che non sia presente solo al momento del voto, ma partecipi e sia parte trainante dello stesso partito. Nello stesso tempo sembra di avvertire un rifiuto da parte della gente forse per la non chiarezza sul ruolo del partito, sulle sue possibilità. E' vero questo?

Sì, indubbiamente c'è. L'espressione non mi convince, la considero piuttosto

tosto infelice, ma viene adoperata, per esempio, nel cercare di acquisire il consenso degli « intellettuali », cioè cercare di avere una passerella con i propri intellettuali; abitudine di moda. Ora, si può anche qualche volta partecipare ma in posizione completamente critica, in maniera che questo non implichi la riacquisizione. Questa riacquisizione del consenso è un processo che, se deve avvenire, richiede l'assunzione di posizioni un po' più definite. Non ha l'impressione che tutti si mantengano nell'ambiguità? Non riusciamo a sapere che cosa vogliono in definitiva. Dicano quello che vogliono. Tutto questo periodo che abbiamo vissuto e speriamo voi non dobbiate vivere, può essere definito come quello in cui le forze politiche si sono presentate con un occhio nero e un occhio rosso (senza alcun riferimento ai colori dei partiti): vale a dire che ci si lascia una riserva, che va bene in una situazione e va bene nell'altra. C'è sempre una via intermedia: questa non è mediazione, questa è pura ipocrisia. Del resto il Vangelo lo dice: « Sia la vostra parola sì sì, no no »; questo è quello che dovrebbe essere.

Che prospettive e che difficoltà hanno i giovani e coloro che nonostante tutti i problemi e le difficoltà dello strumento di cui abbiamo parlato sino ad ora vogliono partecipare alla vita del paese?

Prima di tutto niente di quello che ho detto debba significare che un giovane debba astenersi. In fondo partecipare alla vita politica rappresenta per voi l'occasione che per noi, in tempi più drammatici della vita del nostro paese, non per nostra volontà ma perché ci trovavamo coinvolti in quella situazione, senza fare del reducismo, ha significato l'assumere dei rischi, dovere in qualche modo, poco o molto, contribuire alla ripresa del paese; adesso quello che voi potete fare è di rendere il paese più civile democraticamente. Quello che io credo anche voi possiate fare è di non lasciarvi prendere dalla preoccupazione del compromesso, del non assumere atteggiamenti drastici per il solo fatto che questo può rappresentare la dissoluzione del movimento giovanile di una certa forza politica o una scissione all'interno di un movimento giovanile. Secondo me dovrete essere molto combattivi. Per fare un esempio ben concreto: se si appartiene ad una forza politica in cui un esponente dice: « il paese è alla bancarotta » ecco il movimento giovanile in quel momento si scioglie, perché un espo-

nente politico non deve fare dell'allarmismo in questa maniera; così viola quel giuramento che ha prestato, in maniera tanto decorativa, al suo Paese.

Dire la verità non significa creare

dell'allarmismo, la verità si può dire in molti modi, molte volte alcune affermazioni sono pure e semplici strumentalizzazioni politiche.

a cura di Chiara Cavallaro

Può una banca tutta nuova essere già conosciuta come due banche molto note?

Può.

**È la Banca Popolare dell'Emilia.
Nata dalla fusione
tra la Banca Popolare di Modena
e la Banca Cooperativa di Bologna.**

La Banca Popolare dell'Emilia,
che ha iniziato ad operare il 1° Gennaio 1984,
avrà 62 sportelli nelle province di
Bologna, Modena, Parma e Reggio Emilia.
La sede sociale e la Direzione Generale
sono in Modena, in via San Carlo, 20.



Bancapopolaredell'Emilia
Più dentro la regione.

Il problema del potere

Parlare di potere, in questi ultimi anni, significa affrontare una problematica staccata dalla realtà quotidiana, a volte addirittura ripugnante nei suoi risvolti più meschini di conquista delle « poltrone », o di sopraffazione del più forte nei confronti del più debole.

Il concetto di potere è sempre più divenuto sinonimo di alchimie, di manuali (Cencelli docet), di formule politiche e di governo per giungere al controllo di enti statali, regionali, locali.

Il potere è stato, spesso volutamente, confuso, come avvenne in epoca bizantina, col « palazzo », col luogo in cui (come accadeva per i reggenti dell'impero romano di oriente) solo un vertice ristretto, con strumenti amministrativamente sempre più raffinati ma in una situazione di crescente distacco dal popolo, governava a tavolino, con un consenso basato sulla forza militare e sul commercio, le sorti delle genti. Senza voler insistere troppo su questa riduzione del concetto di potere al palazzo (se Bisanzio inaugura questo tipo di amministrazione, la storia dei nazionalismi europei è spesso un travaso di poteri nei « palazzi »), pare opportuno ricordare come la nostra storia recente sia ricca purtroppo di tentativi di decentramento del potere (a favore di una maggior partecipazione) spesso falliti o miseramente rientrati (organi collegiali della scuola, quartieri, riforma sanitaria ecc.). La partecipazione richiesta ai cittadini non è stata di tipo « procedimentale », cioè che potesse incidere nel corso del procedimento amministrativo correggendone in embrione i difetti più gravi, ma si è limitata ad essere « organica », ridotta ad organi collegiali ben presto svuotati dalla logica del « palazzo ». A questo problema storico-sistematico si deve aggiungere il tema costituzionale ed istituzionale che stiamo vivendo in questi giorni, legato alle « grandi riforme », che dovrebbero rivedere la distribuzione del potere in Italia. La carta costituzionale, pur determinando una distribuzione del potere anche a livello periferico, e fornendo i presupposti per un su-

peramento dello Stato accentratore, non sempre è in grado di legittimare completamente nuove situazioni di potere venutesi a creare negli ultimi anni. Emblematico è in questo senso l'esempio della Magistratura, venuta ad assumere nel nostro paese un ruolo « politico » che certo il costituente non attribuiva, ed in grado oggi, in forza del potere esercitato, di influenzare con le proprie iniziative le supreme autorità dello Stato (si pensi — come segnalava il prof. Delfini — ai mandati di cattura o alle comunicazioni giudiziarie troppo disinvoltamente emessi negli ultimi tempi).

L'impegno assunto dalla FUCI di Modena nel Seminario di Ateneo sul problema del potere non è stato « moralistico » o solamente legato a curiosità legate all'attualità politico-sociale; si è cercato invece di rivedere il concetto di potere non solo negli aspetti deteriori.

Anche se le relazioni meritano una approfondita riflessione che impegnerà il gruppo FUCI nella elaborazione degli atti, si può dire che da questo Seminario riemergerà un concetto di potere che trova il suo valore più pieno nella funzione di servizio sociale, come ha affermato il Prof. Melchiorre. Un servizio che non si traduce certo in sudditanza passiva verso chi detiene il potere, come ha sottolineato il prof. Pedrazzi, ma che in ogni dimensione, dal sindacato all'impresa, dagli Enti locali alla magistra-

Da novembre a febbraio la FUCI di Modena è stata impegnata, insieme ai Giuristi Cattolici e all'Università degli studi di Modena e grazie al prezioso coordinamento del prof. Gianfranco Garancini, nella promozione di un Seminario di Ateneo sul tema: « Il problema del potere: l'uomo e le istituzioni oggi in Italia ».

Il seminario si è svolto secondo il seguente calendario:

21/11 - I fondamenti del concetto di potere (prof. V. Melchiorre).

29/11 e 5/12 - La costituzione italiana: la democrazia ed il problema delle autonomie (aspetti storici e sistematici) (prof. U. Santarelli e G. Pastori).

10/1 - Il potere degli enti locali: autonomie locali alla luce delle riforme attuate e da attuare (prof. G. Garancini).

17/1 - Il potere della magistratura: realtà e prospettive (dott. M. Berri e dott. G. Delfini).

24/1 - Il potere dei partiti nella costituzione (prof. Luigi Pedrazzi).

1/2 - Sindacati e politica oggi in Italia (Dott. S. D'Antoni).

10/2 - Potere di impresa e potere politico (prof. R. Prodi).

14/2 - Il quarto potere: la stampa e i mezzi di comunicazione sociale (Proff. U. Bellocchi e R. Zaccaria).

E' stato rinviato a data da destinarsi l'incontro col Sen. F. Cossiga sul tema « Potere politico e partecipazione » causa impegni istituzionali del Presidente del Senato.

tura (come hanno in più riprese sostenuto Sergio D'Antoni, Romano Prodi, Mario Berri, Giuseppe Delfini e Gianfranco Garancini) si preste ad essere autentico tramite tra cittadini ed istituzioni.

Università / Europa

Aspettando il duemila

Il Convegno del Consiglio d'Europa sulle politiche per l'istruzione superiore e la ricerca verso il 2000 del novembre scorso ha fornito una ulteriore prova della ripetitività ormai quasi patologica che accompagna da qualche tempo la ricerca culturale sulle funzioni della università nelle moderne società postindustriali.

La sterile contrapposizione tra autonomia e funzionalizzazione mercantile della cultura universitaria nasconde infatti l'incapacità di ripensare in maniera critica il rapporto tra le strut-

ture dell'istruzione superiore ed il sistema produttivo, incapacità che lascia spazio alle oscillazioni politiche dei vari governi nazionali tristemente avviati a divenire i motori dello sviluppo della ricerca culturale sul ruolo dell'università. Dove infatti viene a mancare il contributo autonomo della produzione culturale il potere politico tende a sostituire decisioni ad analisi privandosi della fecondità del rapporto dialettico tra le due fasi e rinunciando in partenza al tentativo di composizione di quella pluralità di do-

mande che è poi la radice della crisi del rapporto tra università e sistema sociale.

Su un piano puramente teorico si possono ricostruire, con le necessarie semplificazioni, tre modelli di interpretazione del rapporto tra università e sistema sociale che immediatamente si convertono nell'indicazione di tre diverse strade per la soluzione della crisi di questo rapporto.

Un primo modello pensa l'istruzione superiore come funzione del più generale sistema formativo idonea all'offerta di forza lavoro qualificata da introdurre nel mercato del lavoro; l'andamento di quest'ultimo determina il successo o l'insuccesso delle politiche per l'istruzione. Il problema del rapporto tra università e società è quindi esclusivamente un problema di integrazione tra diversi sottosistemi.

L'aver tralasciato questa fondamentale chiva interpretativa è alla radice della crisi dell'università; l'università ha assolto, per ragioni politiche, di opportunità sociale, un insieme di compiti incompatibili con quella sua primaria funzione. La soluzione non può essere che una: difendersi dalla « domanda sociale di istruzione », ricondurre l'università entro i limiti di quel rapporto tra sottosistemi attraverso appropriate misure restrittive adottate dal potere politico secondo rinnovati criteri di programmazione economica e sociale.

Sul piano della struttura universitaria tutto ciò non comporta necessariamente l'introduzione, ad esempio, di rigide politiche dell'accesso: si possono raggiungere i medesimi risultati differenziando rigidamente e gerarchicamente le prestazioni dell'università, costruendo una università per la ricerca scientifica con altissimi livelli di selezione, una università per la formazione professionale con livelli medi di selezione ed assoluta subordinazione al sistema economico, una università « per la cultura », di massa, inevitabilmente destinata alla marginalità sociale.

Non è necessario soffermarsi a lungo sui rischi di un modello di questo tipo: semmai c'è da sottolineare come ad esiti altrettanto preoccupanti possa giungersi in presenza di sistemi, come quello italiano, formalmente indifferenziati ma sostanzialmente

già incamminati sulla strada di una gerarchizzazione che, in assenza di vincoli formali, è ancor più pericolosa perché lasciata al governo « occulto » dei vari gruppi di potere.

Un secondo modello punta invece a ribaltare completamente la prospettiva precedente, che viene assunta come quella identificante il modello occidentale del rapporto università-sistema sociale, in virtù della irriducibilità del processo di formazione e di ricerca culturale a qualsiasi parametro produttivistico od, in genere, economico.

Il sistema di istruzione deve essere abbandonato alle proprie leggi interne, quelle che regolano il « caos istituzionalizzato del lavoro culturale »; non si possono concepire relazioni col mondo produttivo che non subordinino la ricerca culturale agli interessi del potere.

Le moderne società di massa vivono d'una forte compenetrazione tra dimensioni e luoghi solo astrattamente separabili: pubblico-privato, economico-politico, istituzionale-sociale; anzi dal compromesso tra capitalismo e democrazia è uscito l'unico modello di democrazia espansiva conosciuto nel nostro secolo. Ridurre il sistema di istruzione superiore entro i confini del « creativo » contro il « produttivo », del « principio di piacere » contro il « principio di realtà », vuol dire condannarlo alla marginalità in un sistema sociale nel quale le capacità di autorganizzazione di una pluralità di opportunità formative sono altamente sviluppate e, queste sì, facilmente riconducibili a prospettive sociali regressive.

Un terzo modello parte invece da una considerazione comune a tutti i tentativi « complessi » di lettura della situazione sociale, tentativi cioè che puntano a realizzare il massimo di articolazione possibile nelle formulazioni delle risposte alla crisi, ben consapevoli peraltro della impossibilità teorica per queste ultime di « ricalcare » per intero la complessità sociale.

L'Università nella società postindustriale, come d'altra parte tutto il sistema formativo, è stata « oggettivamente » caricata d'una molteplicità di funzioni, formazione professionale, formazione culturale, integrazione sociale, mobilità sociale, tutte in egual misura necessarie al mantenimento del-

l'equilibrio sociale in un contesto di complessità crescente. Il problema politico sarà allora non certamente quello di tagliare il maggior numero possibile di funzioni in sovraccarico, ma semmai quello di adattare il sistema mediante correttivi progressivi al carico di funzioni; ciò vuol dire rifiutare di assumere una razionalità per le politiche di istruzione di tipo « forte » (queste sono le « cause » della crisi, queste sono le « soluzioni ») e puntare su una razionalità « debole » o, come altri dice, « per adattamento reciproco », che faccia della ricerca e della verifica continua il suo metodo e del rifiuto di soluzioni « riduzioniste » il suo irrinunciabile contenuto.

Su questo sfondo nel corso dei lavori di Strasburgo è sembrata emergere una linea di tendenza, in tutto, come si è già detto, ripetitiva di prospettive già esistenti, ma stranamente contraddittoria: da un lato infatti si è fatto largo uso di categorie « complesse » per la lettura della crisi dell'istruzione superiore, dall'altro è emersa come largamente maggioritaria una soluzione alla crisi stessa unilaterale, del primo tipo, con un cortocircuito teorico non legittimamente riparabile.

Probabilmente al di là di un inevitabile tentativo di legittimazione di politiche sociali tecnocratiche, la sostituzione della decisione all'analisi di cui si diceva all'inizio, si constata l'ennesimo esempio della crisi di tutti i tentativi onnicomprensivi di interpretazione della realtà e di indicazioni di soluzioni per le crisi che in essa si manifestano: ci si deve preparare ad un tempo in cui la salvaguardia dei livelli minimi di garanzia deve accompagnarsi all'elezione del tentativo e della sperimentazione a regola di ogni politica di istruzione, come su diversi livelli si va ormai facendo. In questo senso il metodo del D.P.R. 382 sull'Università italiana andava nel senso giusto, era il risultato di una moderna cultura di governo dell'Università; il pressapochismo della classe politica italiana ha successivamente tradito le aspettative di molti, rendendo infondata quella felice intuizione. Ancora una volta il potere privo di ogni seria elaborazione culturale produce guasti sociali oltre che doverosa indignazione.

Giorgio Armillei

RICERCA

L. 2.000

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 19 marzo 1984

Direttore: Gianluca Salvatori. Responsabile: Giuseppino Monni. Condirettore: Pier Paolo Pignocchino. Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Stefano Ceccanti, Maria Rita Rendeù, Salvatore Scicolone, Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, Tel. 655.621.c.c.p. n. 35038009 intestato a: «Ricerca». Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. II 70%. Litotipografia «Nova AGEPI»

00186 Roma, telefono 65.65.262. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti della Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo L. 11.000, estero L. 15.000, un numero L. 1.000, arretrato L. 1.500. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938 del 5 dicembre 1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.